

Dioniso e il suo mito

Alberto Giovanni Biuso

Dioniso: un mito, un archetipo, sulla scorta di una sua rilettura ad opera di K. Kerényi, uno dei maggiori studiosi e interpreti del pensiero mitologico e filosofico antico.

Fra i grandi testi filologico-storici del Novecento che è opportuno leggere e rileggere anche a scuola, il *Dioniso* di Karl Kerényi rappresenta una vera e propria introduzione alla complessità e alla ricchezza della Grecia. In esso, infatti, quel mondo pulsa vivo, intenso, contemporaneo. Gli interrogativi ai quali il libro cerca di dare qualche risposta sono le stesse domande che anche gli adolescenti si pongono.

Che cosa, infatti, gli umani temono più di tutto? Il dolore, la morte, il nulla. Sono queste le forme di radicale annientamento della vita universale e di quel grumo d'essere che ogni ente rappresenta. Ciascuna forma nella quale il mondo si sostanzia cerca i mezzi e adotta le strategie più efficaci allo scopo di perpetuarsi. I minerali oppongono resistenza e attrito a tutto ciò che lentamente ma inesorabilmente li consuma. I viventi trasmettono il proprio codice genetico a enti simili a sé. La vita si riproduce così in una catena forse enigmatica e certamente tenace. I Greci avevano due parole per definire la forza dell'essere che non muore. Due parole assai diverse. ζωή (*Zoé*) è la nuda vita, la vita senza altre caratterizzazioni, il puro esistere. βίος (*Bíos*) è la singolarità della forma, l'unicità effimera di ogni ente¹. Una delle condizioni affinché la ζωή si perpetui è che il βίος si annienti. Sta anche qui la assoluta, e cioè inoltrepassabile, tragicità dell'esistenza. Da tale consapevolezza è nato il pensiero greco con Anassimandro: «Principio degli esseri è l'infinito... da dove gli esseri hanno origine, ivi hanno anche la distruzione in modo necessario: le cose che sono, infatti, subiscono l'una dall'altra punizione e vendetta per la loro ingiustizia secondo il decreto del Tempo»². Il Tempo è la forma che fa del βίος un anello nella catena infinita della ζωή. Lo Spazio è ciò che resiste alla distruzione accogliendo in sé le infinite trasformazioni della materia. Nel primo istante in cui i viventi si staccano dalla ζωή diventando vita caratterizzata, identità distinta e

tempo separato, in quell'istante è già cominciato il processo della fine: «L'essere delle cose finite in quanto tale è quello di avere come proprio in sé il germe del trapassare, l'ora della loro nascita è l'ora della loro morte»³. La finitudine non è una delle tante possibili tonalità emotive della vita, la finitudine è la struttura costitutiva di ogni forma che emerge dal tutto indistinto dell'essere. L'umano è il luogo in cui la dialettica dell'esistere come *vita che è mentre muore* diventa consapevole di sé: «L'Esserci, allo stesso modo che, fin che è, è già costantemente il suo "non ancora", è anche già sempre la sua morte. Il finire proprio della morte non significa affatto un essere alla fine dell'Esserci, ma un *esser-per-la-fine* da parte di questo ente. La morte è un modo di essere che l'Esserci assume da quando c'è»⁴.

Dioniso e la dialettica della vita

È anche da qui che scaturisce il mito greco e con esso Dioniso, il nome della vita indistruttibile. Nessun altro dio è presente come lui nelle figure della plastica greca e nella testimonianza letteraria più caratteristica dell'Ellade, la tragedia. Dioniso è infatti genesi e distruzione, piacere e furia, erotismo e annientamento. Si tratta di un dio archetipo, nato nell'enigma di antiche culture mediterranee e arrivato in Grecia tramite il fondamentale passaggio minoico. L'origine cretese e non tracia

1. Per chiarire e approfondire il significato di questi termini, sono utili G. Agamben, *Homo sacer*, Einaudi, Torino 1995; E. Mazarella, *Sacralità e vita*, Guida, Napoli 1998.

2. Diels-Kranz, 12 B 1.

3. F.W. Hegel, *Logik*, in *Sämtliche Werke*, Stuttgart 1930, vol. IV, pagg. 147 sgg.

4. M. Heidegger, *Essere e Tempo*, trad. di P. Chiodi, Longanesi, § 48, pag. 300.



"Pittore delle Carnee": Dioniso seduto in mezzo al suo Tiaso. 410 ca. Taranto, Museo Nazionale.

del culto è una delle più importanti intuizioni di Otto e di Kerényi, confermata dalle successive testimonianze archeologiche⁵. I palazzi di Cnosso, le figure dell'arte minoica pulsano di vita vegetale e animale, di apparizioni divine nel cuore della natura. La luce mediterranea, il miele fermentato, la vite e il vino hanno cercato un nome sacro per esprimere la forza della Terra. Questo nome è Dioniso e i miti che lo cantano sono un'«epifania degli dèi per mezzo del linguaggio»⁶.

Kerényi segue in modo rigoroso e insieme affascinante lo svolgersi complesso e intricato dei racconti che riguardano il dio. Intorno a Dioniso si raccolgono a poco a poco tutte le principali figure della teogonia e del pantheon ellenico. Generato dal serpente e dal toro, da Zeus e da Semele, da Era e da se stesso, Dioniso è la vita che uccidendosi rinasce, che rinasce solo perché finisce. Il dio ha quindi due gemelli, uno individuato in modo esplicito da Nietzsche, l'altro nascosto nelle pieghe della sua metafisica tragica: il primo è Apollo, il secondo è Penteo. Le testimonianze archeologiche e letterarie raccolte da Kerényi confermano che a Delfi il culto ctonio precede l'arrivo del dio della luce e sempre poi lo accompagna⁷. Nietzsche ha ragione nell'applicare all'intera grecità lo schema spaziale del mito adelfico: è sul fondamento dell'energia convulsa della terra che Apollo può produrre il suo cosmo. La Pizia enuncia le parole dell'ordine apollineo -un ordine sempre ambiguo- invasa dai vapori dionisiaci della fenditura terrestre sulla quale siede. Se la tragedia greca rappresenta un «coro dionisiaco, che sempre di nuovo si scarica in un mondo apollineo di immagini», se «dal sorriso di questo Dioniso sono nati gli dèi olimpici» è perché «il Greco conobbe e sentì i terrori e le atrocità dell'esistenza: per poter comunque vivere, egli dové porre davanti a tutto ciò la splendida nascita sognata degli dèi olimpici»⁸.

L'altro gemello di Dioniso è il suo nemico, è Penteo cioè "l'uomo della sofferenza". Penteo viene sbranato dalle Menadi esattamente come le altre immagini del dio che vengono sacrificate nel rito. Solo chi fa a pezzi il dio e se ne nutre incorpora in sé parte della sua essenza e della sua vita. L'umanità è nata dalla fuliggine dei Titani inceneriti da Zeus per aver ucciso e divorato Dioniso. Tutti gli umani sono pertanto «fatti della medesima sostanza dei primi nemici del dio; eppure tutti hanno in sé qualcosa che viene proprio da quel

dio, la vita divina indistruttibile»⁹. Ecco perché il sacrificio rinnova ogni volta la morte del dio nelle forme del bambino, del capro, di Penteo. Fu quest'ultimo, secondo Kerényi, il soggetto della tragedia primordiale creata da Tespi; Penteo è quindi il nome primitivo del Dioniso sofferente. Il legame indissolubile che c'è fra Dioniso e Apollo va esteso a Penteo. In questo modo diventa più chiara la ragione per la quale «alla fine Apollo parla la lingua di Dioniso» e in tal modo «è raggiunto il fine supremo della tragedia e dell'arte in genere»¹⁰.

Paradigmi religiosi

C'è però un altro nesso che lega Dioniso a qualcosa di millenario che lo precede e a qualcosa di millenario che lo segue. Indietro verso la vicenda di Osiride sbranato e ricomposto; avanti verso la fede nel Cristo che muore e che risorge. La formula nietzscheana «Dionysos gegen den Gekreuzigten» deve forse trasformarsi in una interrogazione: «Dioniso contro il Crocifisso?». L'opposizione fra il dio che esalta il corpo come forma del piacere e il dio che fa del corpo lo strumento di una sofferenza che redime è certo netta ed evidente. E tuttavia il rapporto antropologico tra Dioniso e il Cristo è molto più ambiguo e complesso. Il punto essenziale della religione dionisiaca è infatti la morte crudele del dio e la sua costante rinascita in una molteplicità di nomi, di figure e di forme. Come il Cristo viene incorporato dai credenti nella forma del pane e del vino, così i Grandi Misteri celebravano la conservazione di lui nei corpi dei fedeli e la sua periodica resurrezione. Iside ricompone le membra sparse del fratello-marito, Dio Padre restituisce la vita al Figlio, Apollo «il dio della luce che guarisce, proprio quello che poteva porre fine allo stato in cui si trova un dio sofferente, smembrato, morto ma anche temporaneamente pazzo, poteva aiutarlo a riacquistare la sua integra vitalità»¹¹.

"Pittore di Meleagro": Dioniso e Arianna accompagnati da un Amorino. 380 ca. Londra, British Museum.



"Pittore di Pompé": Eros, Pompé e Dioniso. 360 ca. New York, The Metropolitan Museum of Art.

Alberto Giovanni Biuso

Università di Catania - www.biuso.it

5. La civiltà minoica «costituisce il ponte tra l'Egitto e la Grecia. Tutto ciò che accadde a Creta rappresentò un preludio solo nei confronti della Grecia storica: per il resto si trattò di un interludio, a cui prese parte non soltanto l'Egitto ma l'intero Oriente» (K. Kerényi, *Dioniso, Archetipo della vita indistruttibile*, trad. di L. Del Corno, a cura di M. Kerényi, Adelphi, Milano 1998³, pag. 81).

6. Ivi, pag. 34.

7. Plutarco afferma chiaramente che Delfi appartiene tanto a Dioniso quanto ad Apollo, *De E apud Delphos*, IX, 388 F.

8. F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, in «Opere», a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1964 e sgg., vol. III, tomo 1, pp. 61, 72, 32. Kerényi riconosce apertamente il contributo dato da Nietzsche alla comprensione di Dioniso. La stessa espressione *dionisiaco*, pur presente nella lingua e nella realtà del mondo greco, è diventata trasparente solo a partire da Nietzsche e le conoscenze filologiche «non sono mai penetrate nella storia dello spirito in misura pari all'ambizioso schizzo delineato da lui» (*Dioniso*, cit., pagg. 137 e 133).

9. K. Kerényi, *Dioniso*, cit., pag. 228.

10. F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, cit., pag. 145.

11. K. Kerényi, *Dioniso*, cit., pag. 204.